

## EROI

Vittorio aveva l'aids. Su questo c'era purtroppo poco da dire, e proprio niente da fare. *Ci aveva l'aids*, Vittorio. Se lo era beccato chissà quanto tempo prima, e adesso gli era scoppiato definitivamente. A noi non restava che andarlo a trovare ogni tanto in ospedale. Un medico aveva tentato di spiegarmi qualcosa di quella brutta faccenda, ma io non ci avevo capito quasi niente. Sembrava, per esempio, che la cosa che si stava portando via Vittorio non fosse tecnicamente l'aids, ma tutta una serie di infezioni e patologie che si erano accumulate per via della sua totale carenza di difese immunitarie. Insomma, dal raffreddore al tetano si era preso tutto. Adesso poi era insorta una roba che loro chiamavano, credo, *Sarcoma di Kaposi*. E così non c'era più nulla da fare. Neanche in America, avevano detto, si sarebbe potuto salvarlo. Come se Vittorio avesse i soldi per andare in America.

Io non sapevo nulla del Sarcoma di Kaposi, ed anche soltanto la parola *Sarcoma* mi metteva orribilmente paura. Sapevo solo che da qualche mese Vittorio aveva continuamente la diarrea, e aveva perso venti chili e quasi tutti i capelli. Sembrava il prigioniero in un lager. E, in qualche modo, lo era. Anche per questo andavo a fargli visita piuttosto raramente. Mi sentivo profondamente in colpa, ma non è facile tornare a casa, prepararsi la cena e guardare la televisione, e leggere il giornale, e caricare la sveglia, dopo avere chiacchierato per un'ora con un ebreo seduto dentro il suo forno crematorio. Non è per niente facile. E non è neanche facile non andarci. Voglio dire, stai male sia in un caso che nell'altro, e finisce che non riesci a smettere di pensarci.

In pratica, la storia dell'aids di Vittorio stava ammazzando me.

Così, un giorno che avevo poco da lavorare, e non pioveva e non ero riuscito ad inventarmi nessuna scusa, avevo preso un panino con una birra uscendo dall'ufficio, e con il motorino avevo attraversato mezza città, arrivando all'ospedale poco dopo le tre. In tempo per l'orario visite.

Vittorio era in una stanzetta appartata, in fondo alla corsia. Stava da solo in camera, e questo era un gran bene, anche se dava la sensazione precisa di quanto stesse male. Credo che anche lui se ne rendesse conto, sospeso tra quelle comodità e tutte le sue flebo.

Quando arrivai c'era già sua nonna. Una vecchietta magra e segaligna, che aveva la faccia perennemente imbronciata ed era sempre in movimento. Quella donna aveva quasi ottant'anni e continuava ad alzarsi alle sette, spicciare per casa, telefonare al figlio, cucinare il pranzo, poi prendere due tram ed arrivare dal nipote con un fagottino di cibo troppo grasso, e pigiami, e mutande pulite. Non si sarebbe persa un'ora di visita per tutto l'oro del mondo.

In ogni caso, per noi e per i genitori di Vittorio, la nonna era un dono del cielo. Potevamo stare tranquilli, e lui era sempre in compagnia. Ovviamente nessuno aveva mai spiegato con esattezza alla nonna di cosa soffrisse Vittorio. Non lo avrebbe capito. O magari, con tutti quei rotocalchi che sfogliava e la televisione sempre accesa, l'avrebbe capito male. Comunque, quando mi capitava di incontrarla in ospedale, aveva sempre quella faccetta maligna. Come dicesse: "Me non mi fregate".

Quando entravi nella stanza lei era seduta proprio con quella faccetta, sulla sedia bianca, di fronte al letto di Vittorio.

Stava raccontando qualcosa, e sembravano tutti e due molto presi. Io salutai discretamente e mi sedetti sul bordo, ai piedi del capezzale. La nonna mi rivolse uno sguardo rapido e riprese a raccontare.

Era una storia della sua giovinezza. Di quando c'era la guerra.

"C'erano tanti morti" diceva, "e buche, e cristiani morti, e cavalli morti. Tanti cavalli. Cavalli da tutte le parti. C'erano le strade che a quell'epoca erano tutte di terra. E le macchine non si vedevano tanto in paese. Cosa vuoi, era un paese piccolo, in mezzo alle montagne. Così tutti andavano in giro con il cavallo o con il ciuco. E intorno si vedevano tanti cavalli. Cavalli da tutte le parti. Tutti morti.

E c'era la puzza. E la fame. C'era tanta gente che aveva fame. Ma proprio la fame vera. Pensa che c'erano quelli che si bollivano le bucce delle fave, e se le mangiavano condite con lo strutto, se ne trovavano un pò. Sennò se le mangiavano così, con un pò di sale. E certe volte neanche il sale c'era. Quando veniva un pò di fortuna trovavano magari qualche pezzo di pane secco, e allora ci facevano la zuppa con l'acqua della bollitura. E poi si mangiavano quelle bucce di fave.

Certo, questo erano costretti a farlo i più disgraziati. Gli sfollati, quelli che scappavano dai bombardamenti, i soldati sbandati che venivano da Napoli. Anche i tedeschi, qualche volta. Quando calarono in Umbria mentre si ritiravano da Cassino. Avevano fame anche loro, poveretti. Entravano nelle case e prendevano quello che trovavano. Erano come lupi affamati nella neve. E se non trovavano niente ammazzavano e sparavano, ché avevano poco di tutto ma tanto di proiettili e bombe. Tutta la notte si sentiva sparare, nelle campagne. E' che una volta passavano i tedeschi, una volta i ribelli, poi i fascisti, poi i partigiani.

Noi, ringraziando Dio non ci mancava niente, che tuo nonno aveva messo tutto il giardino a grano, e c'era l'orto per le patate e i cavoli, e quei quattro olivi e quel pò di vigna. E aveva fatto bene, perché ad averci olio

e farina si è sempre signori.

Noi la fame non l'abbiamo mai fatta. Ma le paure. Le paure, figlio mio. Povero babbo aveva riempito una specie di grossa nicchia, come fosse un sottoscala che c'era in cantina. L'avevamo stipata di grano e farina e vino, e insomma tutto quello che c'era, e poi babbo l'aveva murata. L'aveva chiusa con i mattoni e la calce. E poi era andato al giardino a lavorare. Il giardino stava lontano. Un giorno di cammino nella neve.

Noi, grazie a Dio ci avevamo tutto, e magari anche di più. Pensa che a quei tempi con una bottiglietta di olio ti prendevi un chilo di carne di cavallo, so riuscivi a trovarla non troppo frolla. O anche una pignatta di spezzatino. Spezzatino di gatto, magari. I gatti erano spariti tutti in quei giorni.

E continuavamo a vedere tutti quei tedeschi passare, inciampando nel ghiaccio. E qualche volta passavano i ribelli. Pure loro avevano fame, poveri figli. Così c'era sempre la paura che qualcuno ti entrasse in casa e si portasse via quello che trovava. Fortuna che noi avevamo quella nicchia murata. Il rischio però era che quelli si mettessero a battere sulle pareti. E se una suonava vuoto erano capaci di buttarla giù senza tanti complimenti.

C'era l'Andreina che stava di casa appetto a noi. Aveva una bella cantina grande, con le porte sulla strada. Poveretta. Quando passarono i tedeschi le entrarono in casa, e per una settimana dentro la cantina ci stavano i cavalli e i muli. Da una parte c'erano pure due camion con le taniche di gasolio. Devo dire, veri signori, almeno i capi. All'Andreina le facevano il baciamao, e quando lei serviva il pranzo era tutto uno stare in piedi intorno al tavolo, e tutto un *'Danke'* e *'Bitte'*. Proprio veri signori. Però quando se ne andarono c'era rimasta una gran puzza di benzina, e uno strato di letame alto quattro dita, e topi grossi come cani. Mi ricordo che l'ho aiutata per una settimana a dare l'acqua ramata in tutti gli angoli. L'ho dovuta aiutare io perché in quel periodo uomini a casa non ce ne erano. Tua madre era nata da un paio d'anni, tuo nonno aveva appena scritto una cartolina dalla Polonia, che era prigioniero e stava a morire di freddo e di fame, e il babbo era andato al giardino per coprire il grano dalle ultime gelate di marzo.

Intanto si sentivano gli aeroplani. Era come vivere vicino ad una ferrovia. Ogni mezz'ora c'era il passaggio di quei così che andavano e venivano da Napoli, da Cassino, da Roma. E la notte era tutta lampi e luci, e botti. Come ci fosse sempre il temporale.

Insomma, una sera me ne stavo a dormire nel letto, e tua madre stava nella vecchia madia. Allora non ce n'erano lettini e carrozzine, così avevo foderato di coperte la vecchia madia di legno per il pane, ci avevo messo certe pezzuole di lino come lenzuolini e sopra ci avevo messo un pò di ritagli di lana pesante.

Ci stava bene tua mamma nella madia. Come un papa. Magari prima piangeva un pò, ma poi dormiva come fosse una signora. Certo, bisognava stare attenti. Se facevi un rumore quella bambina era capace di svegliarsi e cantare la mattana per tutta la notte.

Comunque, proprio quella notte la tua mamma dormiva che sembrava un angioletto. E c'era tanto vento, e tutti i fogli di cartone nero messi dietro alle finestre suonavano come fossero canne d'organo. Sai, a quell'epoca, e poi in campagna, non avevamo né le persiane né le serrande. C'erano gli scuri, figlio mio. C'erano gli scuri. Come fossero certi pezzi di legno incardinati alle imposte, che si chiudevano con i catenacci. E dietro gli scuri ci inchiodavamo quei cartoni neri, per via dell'oscuramento.

E quella notte c'era tanto vento. Faceva fischiare tutte le canne nell'orto, quelle che reggevano le piante di pomodoro. Io me ne stavo lì, sotto le coperte, a sentire il rumore del vento, che per caso non si svegliasse la bambina, quando improvvisamente sento un grande strillare nella strada, e due tonfi al piano di sotto, e un rumoraccio di vetri rotti.

Siccome stavo da sola, senza uomini, mi portavo sempre la zappa in camera, vicino al letto. Così salto su di furia, acchiappo la zappa e scendo a vedere. C'erano due finestre senza scuri in cucina, e una me l'avevano frantumata con le pietre. Mi affaccio e sotto c'erano i fascisti. Erano quattro giovanotti tutti neri, che neanche si vedevano nella strada.

"Brutti disgraziati maledetti" strillo.

"Avevate chiuso male" dice uno.

"La finestra non era oscurata, e si vedeva la luce"

"E per questo me l'avete sfasciata?"

"Noi dobbiamo controllare che tutti rispettino l'oscuramento."

"Ma lo sapete, brutti vigliacchi, che qui c'è una bambina piccola? E come faccio io con questo freddo, che non c'è legna e carbone."

"Ci penserà vostro marito a chiudervi lo spiffero con un ciocco di legno." -

E tutti che ridevano, vigliacchi. Mi sa che dovevano essere ubriachi

"Non c'è mio marito" mi metto a gridare. "Sta in Polonia prigioniero. E mio padre sta a lavorare. Sono brave persone i miei uomini. Non sono mica carogne come voi, maledetti disgraziati, che andate in giro a fare del male alla povera gente"

"Sicché adesso siete sola in casa" dicono.

"Sono sola. E se non vi sbrigate ad andarvene vi nianto questa zanna nella zucca a tutti quanti"

E l'avrei fatto davvero.

Si vede che se ne resero conto, perché se ne andarono subito, zitti zitti. Io riattaccai il cartone al telaio della finestra e me ne tornai a letto. E allora sentii una gran paura. Capirai, avevo detto tutte quelle parolacce ai fascisti, e li avevo pure minacciati con la zappa. Sicuramente sarebbero tornati indietro per portarmi via. In prigione. O magari peggio.

Quelli erano tempi che ogni giorno spariva qualcuno. Il paese era già piccolo, e ormai non c'era rimasto quasi nessuno. Un pò li avevano deportati i tedeschi, oppure i fascisti fucilavano qualche ribelle, o erano i partigiani che ammazzavano i fascisti. Non ci voleva mica tanto a finire male.

Insomma sono rimasta tutta la notte con gli occhi sbarrati, sotto le coperte a sentire i rumori. E c'era tutto quel vento. Ogni momento mi sembrava che picchiassero all'uscio e tentassero di buttarlo giù, e io me ne stavo lì, a pensare che cosa sarebbe successo alla mia bambina se i fascisti tornavano a portarmi via.

Che nottata, figli. Che brutta nottata. Però si vede che Maria Vergine mi ha tenuto una mano sulla testa.

Basta. Come il signore ha voluto è venuta mattina, ed era anche calato il vento, e ho potuto aprire gli scuri. Saranno state neanche le sei, però in strada c'era già tutto un gran movimento. Donne che gridavano, e soldati che correvano, e poi qualcuno che piangeva. Apro la porta e mi ritrovo appetto all'Andreina.

"Avete sentito?" mi fa, "in piazza ammazzano il figlio della Lucia."

Avevano preso quel povero ragazzo perché pensavano che stesse con i ribelli. L'avevano trovato la notte, gli amici di quelli che mi avevano rotto le finestre. Lo avevano portato al palazzo del Comune, dove stavano acuartierati, e ci erano stati fino all'alba per fargli dire dove stavano nascosti i suoi compagni. Fino dal bordo della piazza si vedevano i lividi. Lo avevano riempito di botte, e quello zitto, povero figlio. E che vuoi che né sapeva il figliolo della Lucia delle storie dei ribelli. Così adesso lo fucilavano. Contro il muro della chiesa. Proprio lui, che era uscito da casa solo per lavorare. La Lucia sembrava impazzita. Urlava da non averci più voce, e dovevamo starle tutte intorno a tenerla ferma, che non si facesse ammazzare anche lei. Disgraziata che era. Quello era il secondo che gli moriva, dopo il marito in Africa. Lo appoggiarono al muro che pareva un Cristo spirante. Non riusciva a tenersi sulle ginocchia, e singhiozzava come un ragazzino".

La nonna a questo punto sospirò e cominciò a frugare dentro la sua sporta

"E poi?" dissi io

"Poi che?" disse lei

"Poi, dopo. Cosa è successo?"

"Niente. Lo hanno seppellito al cimitero, vicino a suo nonno"

"E i partigiani?"

"Quelli sono arrivati qualche tempo dopo, sui camion, insieme agli americani"

In quel momento Vittorio emise una specie di gemito. Mi riscossi, mi alzai e controllai istintivamente la graffetta sul tubicino che regolava la cadenza della sua flebo. Lo guardai in faccia ed aveva una espressione strana. Come stesse piangendo.

"Vittorio" dissi, "hei Vic, che succede?"

"Quel ragazzo era proprio un eroe" disse lui.

"Pare proprio di sì" dissi.

"Proprio un eroe da film. Si è fatto fucilare per non raccontare dove stavano i suoi compagni. E io perché, allora? Perché devo stare qui a morire senza essere un eroe?"

"Ma che c'entra. Tu non muori mica"

"Che cazzo ne vuoi sapere tu. Perché io devo morire, e non posso essere neanche uno schifo di eroe. Uno schifoso eroe da film."

"Non lo so" dissi, "non lo so. Forse sì. Magari lo sei"

Lui piangeva sommessamente rannicchiato sotto la coperta, ed io non sapevo cosa altro dirgli.

"Non lo so. Magari lo sei" ripetevo.

Ormai era venuta l'ora delle medicazioni.

"Magari lo sei" dicevo.

Continuai a dirlo mentre l'infermiera accompagnava me e la nonna verso l'uscita.